



Centro Democratico
Dipartimento Cultura
Tiziana Serenella Sesti
dipartimenti@ilcentrodemocratico.it

INTRODUZIONE

Il punto di osservazione da cui affrontiamo i temi da sviluppare è quello presentato a gennaio e riguarda la sostenibilità culturale, concetto che si riferisce alla protezione e alla promozione del patrimonio culturale e delle diversità.

Come indicato dall'UNESCO la cultura arricchisce le nostre vite in innumerevoli modi e aiuta a costruire comunità inclusive, innovative e resilienti.

Nessuno sviluppo è sostenibile senza una forte componente culturale, incentrata sull'uomo, sul rispetto reciproco, sul dialogo aperto tra culture, sull'inclusione e sull'integrazione.

I riferimenti normativi

Costituzione italiana

Art. 2: Diritti inviolabili dell'uomo e doveri inderogabili di solidarietà sociale.

Art. 3: Pari dignità sociale, senza distinzioni per [...] condizioni personali e rimozione degli ostacoli che impediscono l'uguaglianza e lo sviluppo della persona umana.

Art. 4: Progresso materiale e spirituale della società.

Agenda 2030 Unesco

Art. 3: Assicurare il benessere per tutti.

Art. 4: Fornire un'educazione equa ed inclusiva ed opportunità di apprendimento per tutti.

Art. 10: Ridurre l'ineguaglianza.

Art. 16: Promuovere società pacifiche e inclusive.

TEMI

Il discorso culturale che faremo sarà declinato a partire da due temi che hanno come riferimento comunità di persone escluse o emarginate con difficoltà nei confronti dell'accesso alla cultura, della formazione professionale, dell'inclusione sociale, del proprio stato di benessere: **Disabilità e Fragilità**

Disabilità e Inclusione scolastica. La disabilità può attendere a lungo

Nelle scuole italiane ci sono quasi 338.000 studenti con disabilità, pari al 4% secondo l'ultimo rapporto ISTAT a.s. 2022-2023 in crescita di 21.000 rispetto all'anno precedente. Sono aumentati anche gli insegnanti di sostegno (del 10%). Tuttavia sempre ISTAT ci dice che tra i professori di sostegno 1 su 3 non ha una formazione specifica e che il 12% prende servizio in ritardo. Quindi per i ragazzi e le ragazze con disabilità spesso è una questione di fortuna trovare personale competente.

Altre indagini ci indicano che il valore dell'inclusione è ben vivo e radicato nella sostanza della scuola italiana ma quando poi si tratta di essere operativi emergono nettamente le difficoltà reali dell'inclusione. Non solo, ma l'attuale visione conservatrice del governo in carica sta evidenziando una traiettoria opposta da

“inclusoscezzici” sotto la spinta di una concezione individualistica e meritocratica della scuola. E quindi ci domandiamo quanto reggeranno i valori base dell’inclusione scolastica a fronte delle difficoltà di applicazione e realizzazione concreta dei valori inclusivi.

Stiamo vedendo sempre più spesso un ritorno a metodi di insegnamento vecchi e, a volte, anche poco corretti. Questi metodi non aiutano per niente le nuove generazioni, anzi, creano solo esclusione, conflitti e mancanza di opportunità. Accanto ad esse, però, è possibile cogliere nuove e vivaci esperienze che confermano come la scuola inclusiva si dimostri ancora l’unica realtà davvero capace di assolvere al compito ultimo di valorizzare le differenze e le potenzialità di ciascuno.

La sperimentazione in alcuni istituti scolastici (scuola secondaria di primo grado Eduardo De Flippo di San Damiano – Brugherio) e gli studi più recenti (Centro Studi Erickson di Dario Janes e Benedetta Zagni) ci indicano che i tempi sono ormai maturi per mettere a sistema, consolidare e rendere strutturale quell’esperienza che definiamo come cattedra inclusiva o cattedra mista. È un importante cambiamento del ruolo dell’insegnante di sostegno e dell’insegnante curricolare, laddove entrano ognuno nel ruolo dell’altro. La cattedra inclusiva non si limita agli aspetti organizzativi, ma prevede anche appositi percorsi formativi, mediante i quali i docenti acquisiranno le necessarie competenze per lavorare “con tutti gli alunni della classe”.

Con essa si può attuare una nuova organizzazione che, nel tempo, veda tutti i docenti della scuola italiana impegnati in un incarico polivalente nel quale una parte delle ore di servizio siano impiegate in attività disciplinari e una parte nelle attività di sostegno.

Per rendere operativo e concreto questo intento è necessario un congruente intervento legislativo, come ad esempio il progetto di legge “*Introduzione della cattedra inclusiva nelle scuole di ogni ordine e grado*” presentato al pubblico e alla stampa e redatto da un gruppo di esperti di inclusione scolastica. Con questa proposta di legge tutti gli insegnanti sono specializzati e sono in grado di insegnare a tutti gli alunni che sono nella loro classe.

È un provvedimento legislativo – e prima ancora culturale – con il quale la scuola viene riportata al centro delle politiche inclusive.

L’inclusione scolastica non prescinde dunque dalla formazione e dall’aggiornamento costante e obbligatorio degli insegnanti e a questo proposito citiamo il decreto legge 71 del 31 maggio 2024 di cui la Camera ha approvato il disegno di legge di conversione, con modificazioni, recante disposizioni urgenti in materia di sport, di sostegno didattico agli alunni con disabilità, per il regolare avvio dell’anno scolastico 2024/2025 e in materia di università e ricerca.

L’art. 6 di tale decreto parla di percorsi formativi “ridotti” per i docenti con 3 anni di servizio su sostegno i quali, pur non avendo la specializzazione, ora potranno avere il titolo con un percorso formativo dimezzato.

In questo modo si consegue lo stesso titolo con metà crediti, infatti si avranno 2 corsi che si accavallano e rilasciano lo stesso identico titolo e così avremo, oltre al corso da 60 CFU erogati in presenza presso gli atenei, un corso breve in modalità online da 30 CFU. È evidente che i corsi da 30 CFU non potranno garantire il conseguimento delle stesse competenze che altri acquisiranno con percorsi da 60 CFU.

Ancora una volta l’esecutivo mette in atto azioni emergenziali con corsi scorciatoia per personale non abilitato all’insegnamento, dimostrando ancora una volta scarsissima attenzione verso la qualità della scuola.

Nel disegno di legge approvato inoltre si attua la risoluzione del contenzioso collegato al mancato riconoscimento dei titoli di specializzazione sul sostegno all’estero. Si avallano così i titoli stranieri rilasciati, spesso online, da paesi dove l’inclusione non esiste o non è attuata come nel nostro paese.

In sintesi, in tema di inclusione scolastica, i corsi di formazione sono sempre al ribasso. Ovviamente questa scelta garantirà il posto di lavoro ad alcuni ma toglierà qualità alla scuola.

Non solo, ma in questa prospettiva si evidenzia sempre più l’intenzione di separare coloro che si occupano dei soli alunni con disabilità da coloro che si occupano dell’insegnamento disciplinare per gli altri alunni.

Culturalmente questo significa che l'alunno con disabilità non è un alunno di tutti i docenti ma di esclusiva proprietà di un solo docente.

Si tratta di una scuola della separazione che dal punto di vista culturale rappresenta un arretramento pericoloso.

Fragilità dietro le sbarre

La promozione della cultura nelle carceri è un tema di forte dibattito, riconosciuto per il suo potenziale di riabilitazione e reintegrazione sociale dei detenuti.

Al 30 giugno 2024 erano presenti nelle nostre carceri 61.480 detenuti in 51.234 posti detentivi regolamentari. Le donne erano 2.682, il 4,4% dei presenti, mentre gli stranieri erano 19.213, il 31,3%.

Il tasso di affollamento ufficiale medio del 120%.

Le politiche al riguardo nei primi due anni di governo Meloni hanno peggiorato la situazione già critica, introducendo nuovi reati e con l'inasprimento delle pene per molte fattispecie.

Nei 28 articoli del DL Sicurezza compaiono ben 13 nuove fattispecie di reato più un certo numero di aggravanti. E se all'articolo 18 ci si inventa il reato di rivolta in carcere, con pene da 1 a 5 anni di reclusione per chi non obbedisce agli "ordini impartiti" anche mediante "resistenza passiva", all'articolo 19 la stessa fattispecie si estende anche alle strutture di accoglienza per minori stranieri non accompagnati e per rifugiati titolari di protezione internazionale. È evidente che la maggioranza di governo è preda della sua furia ideologica, che da una parte genera azioni "svuota carcere" e, dall'altra, aumenta le occasioni di reclusione e di repressione.

D'altro canto le misure proposte nel DL Sicurezza non cambieranno il volto e i numeri del carcere. Una norma che contiene ancora una volta la solita propaganda sull'edilizia penitenziaria, mentre nelle carceri mancano psichiatri, psicologi, mediatori culturali, operatori sociali.

Come cittadini abbiamo esperienza diretta di alcuni luoghi istituzionali: la scuola, gli ospedali, gli uffici pubblici. Il carcere è invece un luogo che esiste ma è fuori dalla nostra percezione. E se ci poniamo il problema di una buona sanità, di una buona istruzione, di una efficace ed efficiente pubblica amministrazione, difficilmente riflettiamo sulla condizione del sistema penitenziario.

Tuttavia basterebbe essere pragmatici: la questione è sicuramente ideologica ma altrettanto pragmatica. Con tutto quello che si spende per le carceri i contribuenti dovrebbero chiedersi perché mai il sistema produce solo delinquenza (tasso di recidiva 67%). Senza contare il denaro che viene impiegato a titolo di risarcimento per un trattamento inumano e degradante. Tutti soldi pubblici.

I fondi destinati all'amministrazione penitenziaria ammontavano nel 2019 (dati desunti dal rapporto di Antigone) a circa 2,9 miliardi in crescita di 17 milioni rispetto all'anno precedente. Nonostante questo aumento, spiega il rapporto, scende vertiginosamente il costo per detenuto passando da 137 € nel 2018 a 131 a causa dell'aumento delle persone ristrette; quanto alla ripartizione il 70% dei fondi del DAP è allocato ai costi di personale della polizia penitenziaria, un altro 8% del totale è allocato al personale amministrativo. Il totale delle spese per il personale ammonta quindi a circa il 78% del budget dell'amministrazione penitenziaria. Questo significa che oggi la struttura penitenziaria ha come primo scopo di provvedere a se stessa.

La richiesta di qualità della carcerazione non è un'istanza buonista, come spesso viene obiettato: perché devono avere il teatro, la biblioteca, perché devono andare a scuola, ma se lo meritano?

In un clima dove "il merito" pare essere il metro di valutazione e di ammissione nonché di riconoscimento sociale la domanda è retorica. Ma qui non si tratta di merito o demerito, qui si tratta di rispettare la Costituzione e la legge e questo a garanzia di tutti. Il recupero equivale a una bassa recidiva e una bassa recidiva equivale a una società più sicura.

Il sovraffollamento delle strutture detentive genera enormi difficoltà per l'adesione ad iniziative di carattere formativo e culturale. Infatti gli spazi, come ad esempio le biblioteche, sono spesso occupate a rotazione e sotto sorveglianza.

Attuare programmi culturali nelle carceri significa migliorare la salute mentale dei detenuti (ricordiamo l'uso massivo di psicofarmaci), sostenere e favorire la reintegrazione sociale, ridurre i tassi di recidiva e preparare i detenuti per il reinserimento nella vita sociale.

Non solo, la cultura è mezzo di educazione e formazione attraverso corsi accademici, accesso alle biblioteche e altre risorse educative. L'istruzione fornisce ai detenuti nuove competenze e può aumentare le loro opportunità di lavoro dopo la scarcerazione.

Carceri e biblioteche

Antonella Agnoli, esperta di biblioteche e promotrice del loro ruolo sociale, ha spesso riflettuto sull'importanza delle biblioteche. In un suo bellissimo libro "La casa di tutti" afferma "*dove c'è una caserma dei pompieri ci deve essere anche una biblioteca*" e io aggiungo dove c'è un carcere là deve esserci anche la biblioteca.

Le biblioteche e le carceri, sebbene sembrino due mondi distanti, condividono una funzione cruciale: entrambe possono offrire opportunità di emancipazione attraverso la conoscenza e l'accesso all'informazione. Le biblioteche rappresentano uno spazio di libertà, dove chiunque può esplorare idee, espandere i propri orizzonti e trasformare la propria esistenza attraverso la lettura e lo studio. Allo stesso modo, nelle carceri, l'accesso ai libri può diventare uno strumento di riscatto, un mezzo per riscoprire la propria umanità e immaginare un futuro diverso. In contesti di privazione della libertà, la cultura diventa un potente veicolo di speranza e crescita personale. Entrambi i luoghi, seppur da prospettive diverse, testimoniano il potere della conoscenza di rompere catene, fisiche o mentali.

La prima riflessione riguarda un vuoto fisico e non solo culturale che in moltissime carceri riscontriamo e che riguarda le biblioteche interne agli istituti.

Molto spesso il contenuto delle Biblioteche carcerarie è obsoleto o di non interesse per l'utenza coinvolta. Per questo è necessario mettere a sistema la collaborazione con il personale delle biblioteche esterne (inclusi giovani in servizio civile) per mappare il patrimonio, procedere allo scarto e all'acquisto di nuovi volumi anche sulla base delle richieste e a supporto dei percorsi di alfabetizzazione e di sviluppo personale.

Inoltre quasi nessun carcere è collegato ai Sistemi Bibliotecari territoriali; per questo è auspicabile che in modo sistematico e istituzionale venga creato un collegamento (tramite Intranet e dunque non aprendo la navigazione all'intera rete) ai cataloghi collettivi, onde poter consultare il patrimonio dei sistemi bibliotecari e chiedere, come qualsiasi utente esterno, il prestito delle opere scelte.

Ciò comporterà l'installazione del software e percorsi di istruzione all'utilizzo degli applicativi per i detenuti e l'avvio delle procedure per l'attivazione del servizio di prestito interbibliotecario per la struttura detentiva.

Da questo primo presidio culturale discendono altre iniziative che offrono risorse educative, culturali e di formazione che permettono ai detenuti di ampliare i loro orizzonti, costruire competenze e immaginare un futuro diverso. Ricordiamo che la persona che esce dal carcere spesso è un estraneo alla società che resta agganciato al circuito penale o a servizi di assistenza. Ciò determina una condizione di fragilità e vulnerabilità per lui e per noi.

Ecco perché è importante la formazione per l'acquisizione di competenze utili nel mercato del lavoro. Ad esempio corsi di grafica, produzione audiovisiva, organizzazione di eventi culturali o gestione museale possono fornire ai detenuti abilità pratiche. Il settore culturale è particolarmente adatto a stimolare la creatività, favorendo l'espressione personale e la riflessione critica. L'arte e la cultura possono offrire anche uno spazio di riscatto sociale.

Insegnare competenze tecniche legate al settore culturale, come l'uso di software per la grafica o l'editing video, l'editing audio, la gestione di archivi, l'organizzazione di eventi culturali o la creazione di contenuti multimediali.

In questa prospettiva è fondamentale promuovere partnership con le istituzioni culturali, stringendo accordi e convenzioni con musei, biblioteche, teatri, scuole d'arte, accademie teatrali, conservatori e altri enti culturali

che possano fornire supporto formativo, risorse e docenti qualificati. È altrettanto utile coinvolgere professionisti del settore culturale, come artisti, curatori, editori e formatori esperti per offrire corsi pratici e teorici. Naturalmente è fondamentale implementare piattaforme di apprendimento a distanza o ibrido per permettere ai detenuti di accedere a contenuti culturali, corsi online o conferenze.

È necessario poi che gli istituti di formazione (scuole e università) accreditati rilascino attestati di qualifica e di riconoscimento formale spendibili nel mondo del lavoro, una volta terminata la pena. Il programma infine deve prevedere un collegamento con il mondo del lavoro esterno, ad esempio tramite stage o tirocini presso enti culturali una volta che il detenuto abbia scontato la pena.

Molte sono le proposte provenienti dall'esterno, si tratta di razionalizzarle, di testarne la validità, e soprattutto coglierne la coerenza con gli obiettivi di lungo periodo. Ci sono progetti ottimi che però non sono funzionali a un percorso di reinserimento, funzionali cioè all'istruzione, al lavoro, al recupero o alla costruzione di una casa, di una prospettiva. Alcune volte i progetti rientrano più in una logica di riempire un tempo vuoto.

Le proposte dunque debbono anche essere finalizzate all'acquisizione di specifiche competenze in ambito culturale che possano aumentare le opportunità di lavoro dopo la scarcerazione e che vengano messe a sistema e non solo affidate al mondo del volontariato.

CONCLUSIONI

Un pensiero conclusivo sulle connessioni tra cultura, disabilità e carcere evidenzia l'importanza di promuovere una visione integrata e inclusiva della società, capace di riconoscere la dignità e il valore di ogni individuo, a prescindere dalle sue condizioni personali o situazioni di vita. La cultura, in quanto strumento di trasformazione sociale, può diventare un potente mezzo per abbattere le barriere fisiche, sociali e mentali, offrendo nuove opportunità di espressione e riscatto a chi è spesso emarginato, come le persone con disabilità o coloro che vivono la realtà del carcere.

Nel contesto della disabilità, la cultura è un veicolo per sensibilizzare la società sull'importanza dell'accessibilità e della parità di diritti, creando spazi in cui le diversità non siano solo tollerate, ma celebrate. Per i detenuti, invece, la cultura può rappresentare un'opportunità di riabilitazione, fornendo strumenti per riflettere, apprendere e riconnettersi con la comunità esterna. L'accesso alla cultura dentro il carcere, che si tratti di arte, letteratura o formazione, può contribuire alla crescita personale e al reinserimento sociale.

In definitiva, collegare questi tre ambiti significa sottolineare come la cultura possa essere uno strumento di giustizia sociale, capace di promuovere inclusione e uguaglianza, superando stereotipi e pregiudizi. Questa visione integrata esorta la società a costruire ponti anziché muri, in modo che nessuno, per disabilità o condizione di reclusione, venga lasciato ai margini, ma possa trovare spazio e voce nel tessuto culturale collettivo.

Roma, 18-19 gennaio 2025